

ALESSANDRO PANDOLFI

*MERCANTILISMO E ACCUMULAZIONE ORIGINARIA*



SOMMARIO: 1. La riproposizione di un problema. - 2. I paradossi del mercantilismo.

1. Questa ricerca è stata in gran parte ispirata da due eventi contemporanei. Si tratta, da un lato, dell' offensiva neoliberale che, dalla seconda metà degli anni settanta, ha globalmente ridefinito luoghi, condizioni e forme dell'accumulazione capitalistica mondiale ed ha contestualmente problematizzato con estrema radicalità il ruolo dello Stato quale principale organo regolatore dei bisogni sociali e dei processi della valorizzazione. Dall'altro, il ciclo neoliberale dell'accumulazione capitalistica ha fatto emergere una fisionomia dell'economia-mondo profondamente innovata. Sulla linea delle grandi trasformazioni tecnologiche ed organizzative che hanno incisivamente modificato i modi di produzione e circolazione dei beni materiali ed immateriali è venuta meno la contrapposizione tra i blocchi politico militari, un unico mercato tendenzialmente unificato informa lo spazio planetario portando così a compimento la dinamica capitalistica originaria. Come si è detto, le politiche e le ideologie neoliberali hanno sferrato un attacco senza precedenti contro gran parte delle istituzioni e delle funzioni redistributive e contro il governo dei mercati così come si erano consolidati in Occidente, soprattutto a partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Il tratto più appariscente di questa manovra è che lo smantellamento della regolazione è stato condotto mediante una iniziativa politica che non ha abolito, bensì ha mutato in senso spiccatamente autoritario la sovradeterminazione dei processi economici e sociali. In tale contesto, la cosiddetta globalizzazione del mercato mondiale è stata salutata come una nuova epoca del libero scambio.

Quest' ultima, si dice, si è affermata grazie alla rimozione dei freni inibitori imposti alla libera iniziativa dalla burocratizzazione e dalla dissipazione parassitaria di risorse provocata dalla spesa pubblica, soprattutto in termini di politiche di assistenza e previdenza e di pubblico sostegno della domanda. Infine, l'intero processo è stato accelerato dal crollo di quei regimi che ancora ostacolavano la completa liberalizzazione del mercato mondiale e l' universalizzazione della democrazia come la sola forma politica ad esso adeguata.

E tuttavia, piuttosto rapidamente, le cose sono apparse assai più complesse.

In primo luogo, intorno al mercato unico mondiale che, a ben vedere è piuttosto un sistema di blocchi e di aperture tra i grandi mercati regionali e continentali, vi è una pluralità di sistemi socio-politici non omogenei (1). Inoltre, non vi è un'unica politica economica universalmente condivisa, in grado di regolare scambi e relazioni internazionali. Le forme dello scambio mondiale appaiono fortemente differenziate in funzione delle singole strategie commerciali e della posizione che ogni paese è in grado di occupare all'interno dell'economia-mondo (2). L'affermazione secondo la quale quest'ultima è il teatro generale di un libero ed equo scambio tra partners concorrenti è continuamente smentita dai fatti. Vi sono vistose conseguenze definite "mercantilistiche" o "neomercantiliste" del libero scambio (3). I mercati dei paesi e delle regioni più povere e meno politicamente influenti devono restare aperti alla dislocazione di importanti segmenti delle produzioni manifatturiere, alla captazione del plusvalore, alla invasione dei capitali ed all'esportazione delle scorie da parte delle economie centrali(4). I sistemi economici egemoni ed emergenti su scala regionale e continentale sono dominati da politiche fortemente protezionistiche ed autoritarie. Accordi e regolamentazioni della circolazione e delle transazioni per grandi aree interregionali o multicontinentali spesso formalizzano scale e dispositivi gerarchici che costringono i subalterni a conservare la subordinazione come un bene prezioso. Le guerre commerciali si moltiplicano, in particolare, ogni qual volta si registrano forti squilibri nelle relazioni di scambio tra economie dominanti. Infine, la crisi dello Stato-nazione si approfondisce con l'intensificazione delle politiche monetarie e con l'impressionante velocità di circolazione del capitale-informazione ed essa viene violentemente tamponata con il contraccolpo reattivo dei nazionalismi e con il *repechage* di ogni sorta di particolarismo. In tali condizioni, il neomercantilismo appare come uno strumento flessibile ed ambiguo, a disposizione degli Stati e, contemporaneamente dei centri di potere sovranazionali. Infine, tutte le determinazioni categoriali con le quali la scienza economica e la dottrina politica hanno descritto e classificato i sistemi di politica economica sembrano confondersi su scala mondiale dando luogo ad ibridi e contaminazioni che solo una rappresentazione ideologica potrebbe semplificare.

Da queste "provocazioni" contemporanee è sorta perciò l'esigenza di una ricostruzione delle origini dei fenomeni qui solo molto sommariamente menzionati. Se quella odierna viene da molti considerata un'epoca di una nuova accumulazione originaria del capitalismo che suscita una lotta generale per il chiarimento dei poteri nell'ambito dell'economia-mondo, risultava interessante porre nuovi interrogativi alla "prima accumulazione origina-

ria” e, in particolare, al mercantilismo che di quel processo costituì la principale forma di governo. In tal senso il presupposto metodologico che ha orientato questi interrogativi è rappresentato dal tentativo di superare due differenti e complementari unilateralità ermeneutiche. Si trattava di evitare il relativismo ed il finalismo nella loro comune pretesa di dire l’ultima parola sulla storia, e, in particolare, intorno a quell’elemento istitutivo della modernità che è il mercantilismo. Questa ricerca si è perciò tenuta deliberatamente in bilico su di un paradosso: quello della compresenza tra finitezza e continuità di alcuni fenomeni e processi che hanno caratterizzato il mercantilismo. Si è cioè cercato di chiarire in che senso alcune coordinate fondamentali della modernità che il mercantilismo inaugura, si siano aggiornate mediante continue trasformazioni. È cioè alla luce delle trasformazioni della gerarchizzazione dell’economia-mondo, della costituzione e regolazione politica di positività e “leggi” dell’economia di mercato, della funzione pubblica nel governo dei grandi processi sociali indotti dall’accumulazione, del denaro come asse di comando e strumento di alleanze sociali e politiche e, infine, della soggettivazione della forza lavoro tra disciplina ed antagonismo, che il mercantilismo può essere compreso nella sua singolare irripetibilità. A partire da quell’epoca è poi soprattutto emersa la matrice della processualità storica - già *in nuce* mondiale - moderna e poi contemporanea - è cioè la dialettica tra generalità intersistemica di cicli e tendenze e differenziazioni nazionali e regionali. Le questioni della formazione e del consolidamento dello Stato moderno che sono al centro dell’epoca mercantilistica non potevano non essere iscritte in questa dialettica. Le analogie sarebbero in tal senso ancora molte. Allora, come sembra accadere oggi, l’emergere di nuovi modi e rapporti di produzione determina una polarizzazione gerarchica e topologica di tutte le precedenti forme dello sfruttamento intorno alla norma della valorizzazione capitalistica. Allora, è cioè nel processo della loro costituzione, e oggi nel senso di una nuova profonda trasformazione, - per le grandi unità politiche sembra riproporsi un medesimo stato di indecisione circa il loro destino storico. Infine, il denaro, come forma pura ed assolutamente astratta di comando, è strumento e, ad un tempo, fine - come nell’accumulazione originaria - della *creatio continua* dello spazio-tempo del mondo. E tuttavia, le analogie restano analogie.

Nessuna scorciatoia ci è parsa percorribile per sfuggire al circolo tra singolarità e continuità. Né quella del mercantilismo come preistoria - premoderna, protomoderna, antimoderna(?) - o transizione al capitalismo, e neppure quella della ripetizione puntuale - ciclica, congiunturale(?) - di una tendenza originaria. Per questo è stata scelta una via, per così dire, scom-

da, ma che ci è parsa feconda. Si è cioè optato per la ricerca di quei punti e contenuti cruciali dai quali potessero emergere, con una certa evidenza, la pre e la post-storia di una singolarità storica. E questo può accadere perché, come dice Walter Benjamin, ogni presente porta con sé un determinato grado di conoscibilità del passato. L'immagine del mercantilismo diviene sincrona del presente non in virtù di una qualche lineare continuità, ma appunto perché il presente - questo presente - è, nelle sua differenza, post-storia del mercantilismo e cioè esso offre l'ora della sua conoscibilità. In tal senso, questo lavoro non ha mai inteso essere esaustivo. Si trattava di dare luogo ad una esperienza di conoscibilità, non alla verità del passato 'così come è oggettivamente stato'. Per questo esso è esposto alla critica e ad interminabili integrazioni.

2. Nella prima delle *Lectures on Justice, Police, Revenue and Army* del 1762-64, Adam Smith elenca le finalità e gli strumenti del governo civile e pone in primo piano la Police che, tra le sue molteplici funzioni, articola istituzioni e pratiche per la regolamentazione del mercato interno e del commercio estero. In particolare, secondo una tradizione terminologica francese, il potere di polizia consiste nella cura della *neteté* o della pubblica igiene, nell'amministrazione dell'*aisance* ossia nell'ordine pubblico ed infine, soprattutto, nel *bon marché* o controllo dei prezzi affinché i mercati del paese siano forniti delle merci di più largo consumo ad un prezzo accessibile al potere di acquisto della maggioranza della popolazione(5). Con queste espressioni Smith interpreta alcuni tra i caratteri più originari del mercantilismo, un sistema di istituzioni e di azioni di governo ed un vasto complesso di principi e di formulazioni teoriche che hanno qualificato, per almeno tre secoli, la concezione e l'esercizio della politica economica, intesa come prestazione fondamentale della sovranità statale. E benchè sia proprio dall'opera di Smith che prende le mosse l'ininterrotta critica al mercantilismo da parte dell'economia politica classica, è Smith stesso ad incorporare e ad utilizzare nel suo discorso motivi e definizioni mercantilistiche.

Nell'introduzione al IV libro del *Wealth of Nations* interamente dedicato allo smantellamento del *Mercantile System*, Smith propone una definizione di *Political Oeconomy* chiaramente derivata dal mercantilismo: "L'economia politica, considerata come ramo della scienza dello statista e del legislatore"(6). L'economia politica incide in termini costitutivi nella definizione della sovranità. Nel mondo moderno, la rappresentazione e la legittimazione dello Stato deve comprendere la *Political Oeconomy* come suo attributo essenziale. Sono peraltro numerosi i luoghi dell'opera di Smith in

cui troviamo una valorizzazione delle conquiste del sistema mercantile. La fondazione del nuovo paradigma della razionalità si imbatte in un ordine di realtà economiche ed istituzionali che costituisce il presupposto materiale ed epistemologico della moderna economia politica. Smith mette ad esempio più volte in rilievo il fatto che la modernità è caratterizzata da una universalità di scambi economici e relazioni politiche che è stata promossa e sviluppata dallo stesso sistema mercantile. Il mercato mondiale rappresenta, in tal senso, un titolo di “splendore e di gloria” del mercantilismo. Paesi e città commerciali d’Europa sono diventati i manifatturieri, i trasportatori ed i fornitori “dei coltivatori dell’America” e “di quasi tutte le varie nazioni dell’Asia e dell’Africa”. E ancora: “Poiché questi sono dunque i vantaggi del trasporto via d’acqua, è naturale che i primi progressi dell’arte e dell’industria si siano verificati là dove questa opportunità apre il mercato del mondo ai prodotti di ogni sorta di lavoro”(7). Infine, discutendo delle caratteristiche dei due principali sistemi moderni di economia politica, - i sistemi mercantile e agricolo -, Smith osserva che, a differenza della fisiocrazia, il mercantilismo ha effettivamente praticato ciò che raccomandava in termini di principi generali. Il mercantilismo ha impiantato e sostenuto la produzione manifatturiera, mentre la fisiocrazia non è in grado di tradurre in modo conseguente i suoi programmi. Privilegiando erroneamente il settore agricolo, a scapito di quello manifatturiero ritenuto improduttivo, la nuova politica economica invocata dalla fisiocrazia rischia infatti di squilibrare il circuito economico ancor più profondamente di quanto abbia fatto il sistema mercantile(8).

E tuttavia, è pur sempre Smith a comporre il repertorio canonico degli argomenti contro il mercantilismo, repertorio che verrà ripreso ed allargato da un dibattito che trascende ampiamente la “situazione classica” della scienza economica e giunge sino ai giorni nostri. Ma è a partire dall’opera di Smith che emergono, soprattutto, i tratti più problematici della ininterrotta polemica nei confronti del fenomeno mercantilistico.

Vale a dire che per gran parte dell’economia politica moderna, della dottrina della Stato, della filosofia della politica e di alcuni importanti indirizzi storiografici che hanno studiato origini e sviluppo delle istituzioni economiche e politiche tra il XVI e la fine del XVIII secolo, la critica degli “errori” e delle “superstizioni” mercantilistiche incontra in modo più o meno esplicito il rilievo fondativo delle strutture ed istituzioni cardinali di quel sistema di governo - basterebbe citare, a questo proposito, le “invenzioni” del moderno lavoro salariato, della finanza pubblica e privata e del sistema fiscale ecc. Ma, soprattutto, si fa strada la percezione che il mercantilismo

non è mai “passato” e che ritorna ciclicamente, come un materiale solo apparentemente rimosso, per ristrutturare il sistema capitalistico su scala mondiale(9).

Come è noto, la critica smithiana muove dalla denuncia della più grave tra le superstizioni mercantilistiche quella che confonde la ricchezza con i metalli preziosi e cioè con la moneta. Ma, a ben vedere, vi sono due argomenti altrettanto interessanti, in quanto costituiscono le matrici della paradossalità della stessa posizione smithiana e delle elaborazioni successive. Si tratta, da un lato, della denuncia dello scambio ineguale come forma delle relazioni economiche e politiche interne ed internazionali e della critica delle distorsioni imposte dal mercantilismo allo sviluppo “naturale” dell’economia e della società moderna. Già nelle *Lectures* Smith stigmatizza la concezione e la pratica dello scambio sostenute dal sistema mercantilistico in quanto contrarie all’equilibrio ed alla giustizia naturale che sia attuerebbero se i mercati e le transazioni fossero liberi di svilupparsi in un regime di eguali opportunità per tutti i produttori, i consumatori e per tutte le nazioni. Se una nazione è già stata resa più povera di un’altra, dice Smith, lo scambio ineguale approfondirà indefinitamente quella ineguaglianza(10). Le regolamentazioni e le sovvenzioni statali, i monopoli, le proibizioni ed i dazi in entrata ed in uscita dai singoli mercati alterano l’equilibrio ed i mutui vantaggi che le nazioni potrebbero legittimamente godere dal commercio e ,contemporaneamente, destabilizzano i rapporti tra i produttori e quelli tra questi ultimi ed i consumatori approfondendo così il divario tra tutte le classi sociali. Nel sistema mercantile lo scambio ineguale si verifica, in primo luogo, tra città e campagna. I monopoli, le restrizioni e gli alti salari imposti dalla città al settore agricolo fanno sì che la campagna paghi per le merci nazionali o estere offerte dalla città un prezzo istituzionalmente sempre più alto rispetto a quello che dovrebbe essere pagato in un regime di maggiore libertà ed equilibrio. Le distorsioni mercantilistiche istituzionalizzano una tale alterazione nelle entità dei valori scambiati per cui - come effettivamente sostengono i “fautori del sistema mercantile” - c’è sempre qualcuno che compra con una più piccola quantità di lavoro il prodotto di una maggiore quantità di lavoro (11). E’ dunque dal regime di scambio ineguale che derivano le contraddizioni prodotte dagli ordinamenti politici “vigenti in Europa”. Lo scambio ineguale è, in tal senso, causa ed effetto dell’ “irragionevole” forma di sviluppo promossa e sostenuta dalle politiche mercantilistiche.

Le gravi interferenze imposte dal mercantilismo al corso naturale della ricchezza consistono , a parere di Smith, in un complesso di deviazio-

ni, per difetto o per eccesso, dell'equilibrio naturale di mercato. Talvolta il sistema mercantile limita autoritativamente la concorrenza, talora la satura spingendola artificiosamente al di là della misura che si istituirebbe spontaneamente in condizioni di maggiore libertà di circolazione del capitale e del lavoro. Il tema di fondo della critica di Smith fa quindi leva sulla contrapposizione tra "libertà ed equilibrio naturali" ed interferenza politica. Il liberalismo teorico nasce contestando che il fondamento della razionalità pratica sia identificabile nella volontà politica. C'è invece una razionalità immanente all'agire strategico che, indipendentemente dalla decisione politica, può armonizzare singolarità e generalità: "Sia che si tratti del Tableau dei Fisiocratici o della 'mano invisibile' di Smith, e cioè di una analisi che punta a rendere visibile nella forma dell'evidenza la formazione del valore e la circolazione delle ricchezze, o al contrario, di un' analisi che suppone l'intrinseca invisibilità del nesso tra la ricerca del profitto individuale e l'accrescimento della ricchezza generale, in ogni caso l'Economia mostra un'incompatibilità di principio tra lo sviluppo ottimale del processo economico e la massimizzazione delle procedure governamentali"(12). Il "progresso civile ed economico delle nazioni d' Europa", che pure è un dato di fatto incontrovertibile, promosso dal sistema mercantilistico, è però profondamente distorto. La direzione dello sviluppo va risolutamente invertita e cioè ricondotta alle norme naturali della libertà d'impresa e dell'equilibrio di mercato. L'aggressività commerciale ed il "decisionismo" esercitati dal mercantilismo nell'opera di edificazione delle istituzioni economiche e politiche del primo capitalismo hanno provocato, per Smith, un' inversione radicale nell' ordine naturale dello sviluppo. Quest'ultimo non può essere indotto dal mercato mondiale e dai rapporti di scambio internazionali. Al contrario: "secondo il corso naturale delle cose, la maggior parte del capitale di ogni società che comincia a formarsi è diretta prima all'agricoltura, poi alle manifatture ed infine al commercio estero"(13). *L'avvio* della modernità ed il suo sviluppo sono minacciati da una distorsione che condiziona le potenzialità di benessere e felicità sociali: "Ma per quanto questo ordine naturale delle cose debba aver avuto luogo in qualche misura in ogni società, in tutti i moderni stati europei, esso è stato sotto molti aspetti completamente rovesciato. Il commercio estero di alcune delle loro città vi ha introdotto manifatture, cioè quelle adatte per la vendita in luoghi remoti e le manifatture ed il commercio estero insieme hanno dato occasione ai principali miglioramenti dell'agricoltura"(14).

La critica dello scambio ineguale e dell'inversione nello schema di sviluppo della ricchezza di tutte le nazioni rappresentano due pilastri della

polemica condotta dalla economia politica smithiana e postsmithiana nei confronti del mercantilismo classico e dei rischi insiti nei suoi "ritorni". Da questi due argomenti chiave si sviluppano numerose filiazioni e diramazioni argomentative che configurano il fronte di resistenza liberistico e neo liberistico nei confronti dell'ingerenza dello Stato nell'economia, della quale il mercantilismo costituisce, in un certo senso, il modello originario. Già J. S. Mill, metteva in evidenza la persistenza di alcuni residui mercantilistici nel pensiero di Smith. Secondo Mill, Smith non conduce fino in fondo la critica dello scambio ineguale e non elabora con sufficiente completezza il modello teorico dello sviluppo naturale della ricchezza. Smith rimane cioè prigioniero di alcuni feticci mercantilistici: "L'idea che soltanto la moneta è ricchezza è sepolta da tempo, ma ha lasciato molti strascichi dietro di sé; persino il suo distruttore, Adam Smith, conservava alcune convinzioni che è possibile ricondurre a tale origine. La teoria di Adam Smith sul vantaggio del commercio con l'estero era che esso offrisse uno sbocco per l'eccedenza della produzione di un paese, che consentisse di reintegrare, con un profitto, una parte del capitale del paese. Queste espressioni rivelano idee incompatibili con una chiara comprensione di questo fenomeno. L'espressione eccedenza di produzione pare implicare la necessità, che ha un paese, di produrre il frumento o la stoffa che esso esporta"(15).

Contrariamente al giudizio di Mill, e malgrado le dure requisitorie di Smith contro il mercantilismo, quest'ultimo dimostrò di comprendere alcuni motivi di fondo della strategia mercantile nel corso della prima accumulazione capitalistica. La necessità di sostenere ed espandere il commercio estero viene cioè colta - seppur non condivisa - da Smith proprio nel suo significato di strumento istitutivo del mercato interno e di condizione per l'esercizio del dominio sul mercato mondiale. La produzione destinata al commercio estero consentiva alla nazione di partecipare alla competizione per l'egemonia sul mercato mondiale e con ciò si moltiplicavano le opportunità di investimento all'interno con un conseguente aumento dei redditi 'di tutta la nazione'. Questa sembra essere la condizione dell'Inghilterra nella seconda metà del XVIII secolo, quella cioè di un paese uscito in posizioni di forza da un plurisecolare conflitto intercapitalistico, e che inizia ad imporre e controllare il corso dei prezzi delle merci oggetto delle principali transazioni su scala mondiale. Una volta pervenuta al dominio sul mercato mondiale, l'economia inglese potrà progressivamente *aprirsi* all'importazione anche di quei beni il cui costo di produzione in patria risulterebbe più basso rispetto al prezzo che viene pagato per la loro importazione. In altri

termini, solo se la lotta mercantilistica per l'egemonia sul mercato mondiale si è conclusa vantaggiosamente, i capitali nazionali potranno essere parzialmente o completamente stornati da alcuni dei settori grazie ai quali la nazione ha conquistato il potere sull'economia-mondo e dirottati all'esterno per l'acquisto, soprattutto, di quelle merci che riducono i costi di produzione di tutte le merci.(16)

Si propone, così, la paradossalità della critica del mercantilismo da parte del liberalismo classico. Ora che il tempo delle competizioni, delle gelosie commerciali e della conseguente escalation militare è finito, ribadisce J. S. MILL, viene finalmente compreso "il senso della comunione generale dei vantaggi che i paesi commerciali traggono dalla reciproca prosperità. E quello stesso spirito commerciale che ora è uno dei più forti ostacoli alle guerre, ne era la causa principale nel corso di un certo periodo della storia europea(17). Ciò che non trova spazio nei ragionamenti di MILL è che questa 'general community of advantage' rappresenta il dislocamento liberistico dei rapporti di potere già fissati dal mercantilismo. La nuova divisione internazionale del lavoro vigente nell'epoca del libero scambio è stata resa possibile da una secolare lotta per il dominio combattuta sotto la pressione di quella "necessità, per un paese, di produrre il frumento o la stoffa che esso esporta". Le concettualizzazioni dell'economia classica, traducono perciò fedelmente la cristallizzazione di forme e condizioni di comando conquistate nel corso dell'accumulazione originaria. Il regime dei mutui vantaggi dei quali, secondo la teoria dei costi comparati, ognuno dei partecipanti al libero scambio internazionale, potrebbe godere, è espressione adeguata delle forme di dipendenza - già istituite e praticate dal mercantilismo - che i paesi subalterni vedono aggravate dall'esposizione prolungata al libero scambio.

Nelle strategie argomentative del liberalismo classico e contemporaneo, l'avversione per il mercantilismo è ispirata da una determinata precomprensione del concetto di modernità che quasi sempre coincide con l'evoluzione dell'autonomia del mercato. Responsabile dell'inibizione della razionalità economica, delle ineguaglianze tra i gruppi sociali e le nazioni e come fattore di ritardo e distorsione della crescita naturale delle ricchezze, per queste e per molte altre ragioni, il mercantilismo non è compiutamente moderno. Esso si colloca ora 'al di fuori', ora 'prima' dello sviluppo maturo della razionalità economica. Il mercantilismo non risulta compiutamente moderno, in particolare nel senso di una non ancora raggiunta stabilizzazione della differenziazione funzionale tra politica ed economia. Per alcuni, il mercantilismo è protomoderno e cioè costituisce una fase preparatoria, una sorta di incubatrice della storia per il pieno dispiegamento dell'economia di

mercato. La direzione politica dei programmi per lo sviluppo di alcuni settori e mercati può aver contribuito, in alcuni e limitati casi, a determinare positività e regolarità del processo della valorizzazione e tuttavia, oltre un certo limite, la protezione e la direzione politica devono risultare superflue(18). Per altri, ancora, il mercantilismo è invece antimoderno per la ragione che nessuna istanza extraeconomica può mai fungere da fattore formativo nel processo di costituzione del sistema economico. Nell' 'estremismo' di Von Hayeck - che si potrebbe considerare tra i massimi esponenti dell'intransigenza liberistica - ogni forma di interferenza politica o di limitazione imposta da sistemi, istituzioni o pratiche estranee al puro calcolo economico, snatura il mercato. Il mercato è un dispositivo in grado di garantire che qualunque prodotto venga offerto ad un prezzo più basso di quello al quale chiunque di fatto non lo produce potrebbe offrirlo(19). Se la libertà di mercato viene limitata da autorizzazioni conferite dal potere politico a determinati produttori per produrre soltanto alcuni beni a prezzi determinati o se l'offerta ed i prezzi sono direttamente imposti e controllati da una qualche autorità centrale, viene meno l'enorme contributo che il mercato concorrenziale offre allo sviluppo delle società moderne e cioè viene limitata la produzione di conoscenze e di innovazioni. Se il mercato concorrenziale è immobilizzato o inibito, decresce il potenziale di informazioni che sarebbero invece a disposizione di un numero più grande di attori sociali qualora la concorrenza fosse lasciata libera di produrre cambiamenti imprevisi. Ogni forma di controllo, sia esso liturgico, paternalistico, autocratico o - più modernamente - politicamente pianificato, della produzione, delle opportunità concorrenziali e dei prezzi limita la libertà individuale e collettiva e cioè impedisce le possibilità di adattamento pratico-cognitivo a mutamenti non integralmente prevedibili(20). Come è avvenuto nelle più intense fasi di sviluppo delle società occidentali, il sistema concorrenziale non ha alternative anche per quanto riguarda l'avvio dello sviluppo di culture e società non ancora formate dal codice di mercato. Il mercantilismo non è mai una soluzione, né per il 'decollo', né per l'incremento dello sviluppo. In conclusione: "la concorrenza produce una sorta di costrizione impersonale che pone numerosi individui nella necessità di modificare la propria vita in un modo che nessuna disposizione esplicita e nessun ordine deliberato potrebbero mai produrre"(21).

Il teorico dei sistemi di mercato a regolazione spontanea lascia però aperta la questione della genealogia di uno schema siffatto. Anche ammettendo che un mercato autoregolato possa esistere e funzionare in tal modo, e cioè ottimizzando le proprie prestazioni solo in completa assenza di qualsia-

si interferenza extrasistemica, resta da chiedersi in che modo esso sia potuto sorgere. A questo proposito, le risposte intorno alle origini del mercato che si trasmettono tra liberismo e neo liberismo spesso ripropongono le tradizionali mitologie individualistiche sullo sviluppo della propensione al risparmio, all'investimento ed agli scambi o sul progresso naturale nella ricerca della massima disponibilità di informazioni fruibili dal maggior numero di soggetti sociali(22). Di conseguenza, il contributo del mercantilismo allo sviluppo della modernità economica e politica è pensato -in negativo - come termine di riferimento di una neutralizzazione(23). Con lo sviluppo dei mercati, il moltiplicarsi dei problemi economici sovraccarica e satura le prestazioni della politica al punto che, nel corso dell'evoluzione sociale, la posizione e la risoluzione delle questioni economiche vengono definitivamente imputate al sistema economico. Il mercantilismo non sarebbe quindi un sistema propriamente economico, bensì un ibrido in cui i processi di differenziazione funzionale non si sono ancora pienamente manifestati(24). La genesi spontanea del mercato autoregolato resta l'orizzonte di riferimento di gran parte dell'ermeneutica neoliberale: "Dal XVI al XVIII secolo, - scrive W. C. Neale - i governi mercantilisti modificarono l'equilibrio naturale al quale il mercato sarebbe pervenuto da solo <...> se consideriamo questo periodo, che viene abitualmente considerato come l'epoca della rivoluzione mercantile, scopriamo che i principali mercati dei prodotti tendevano, nella misura del possibile, ad avvicinarsi al modello del mercato autoregolato, ma essi costituivano l'oggetto di interventi di intensità variabile, tant'è che i mercati dei fattori di produzione, nel senso in cui li intende l'economista, non esistevano ancora, ad eccezione del mercato dei capitali"(25).

La 'protomodernità' del mercantilismo non è del resto un motivo ricorrente solo nel fronte liberale o neoliberale. Questa nozione è stata utilizzata nell'ambito di una concezione dell'evoluzione dei sistemi sociali propria di autori spesso assai lontani dal liberismo politico e teorico. Per HABERMAS, il completamento dell'organizzazione capitalistica dell'economia viene inteso nel senso dell'emergenza di un sistema economico differenziato in base ad autonomi codici linguistici e tipologie di azione e, soprattutto, depoliticizzato e cioè tendenzialmente regolato dalle sole leggi di mercato. In questo schema, lo Stato moderno viene visto come apparato centralizzato per la garanzia delle premesse giuridiche ed amministrative di un processo economico che costituisce la principale matrice della socializzazione e che si è definitivamente svincolato da norme etiche e da riferimenti legati al valore d'uso(26). In LUHMANN, la dinamica della modernità, vale a dire la differenziazione/integrazione tra i sottosistemi in cui si articola la

società, seleziona il sistema economico come motore del processo. La modernità giunge a maturazione evolutiva nel momento in cui l'economia, pervenuta ad un elevato indice di autonomia nell'elaborazione dei propri codici pratico-comunicativi, può sopportare e ridurre - senza distruggerlo - il più alto livello di complessità presente nell'intero sistema sociale. Il mercato si rende cioè progressivamente indipendente dai centri decisionali di tipo liturgico e paternalistico - la sussistenza amministrata dal padre di casa, dal buon principe o dalla Police -. La politica può allora continuare a farsi carico della risoluzione dei problemi economici sul presupposto della conquista del 'primato sociale' da parte dell'economia. Lo Stato moderno può cioè assumersi l'onere di determinati rischi economici in quanto non possiede il controllo sulla 'posizione' dei problemi economici. In una fase 'transitoria', quando cioè il processo di differenziazione funzionale non è ancora compiuto, lo Stato pianifica l'economia, ossia esso: "deve produrre e nello stesso tempo ridurre la complessità, stimolare le innovazioni, isolare i disturbi, assorbire i rischi, semplificare gli oneri decisionali; ed è evidente che si tratta di funzioni che sono a rigor di logica contraddittorie"(27). Il sottosistema economico si libera infine della pianificazione. L'espansione della sfera del valore è espressa da un indice della complessità interna raggiunta dall'economia che non può essere sostenuto da nessun altro sottosistema della società. La modernità si realizza con il 'primato sociale' dell'economia, ossia con la preminenza di quel sistema 'parziale' che può essere differenziato e strutturato con una complessità interna maggiore - il valore di scambio - e che per questa sua specificità guida l'evoluzione sociale e stabilisce l'orizzonte delle possibilità che sono aperte a tutti i sistemi parziali.

Nelle teorie evolutive che, come quella luhmaniana, riconducono ad una qualche linearità lo sviluppo dei sistemi sociali della modernità, il mercantilismo viene presentato come un accumulo di farraginosi ed inefficaci tentativi di razionalizzazione, come un complesso di pratiche politiche autoritarie ed irrazionali e di immature sperimentazioni economiche che tuttavia, e cioè in virtù di una sorta di guida evolutiva, agevolano la transizione verso l'autonomia del dato economico. Questa concezione era peraltro già stata anticipata da SCHUMPETER, che vede nel mercantilismo un sistema di pianificazione economica in vista della guerra e della lotta per uscire dal sottosviluppo. La letteratura mercantilistica - che non è ancora pervenuta alla soglia scientifica, analitica - è propria dei paesi 'poveri': "L'economia che ne risultò fu una economia pianificata ed essa era pianificata, principalmente in vista della guerra <...> Tutta l'economia (con l'eccezione forse del

ramo olandese), fu scritta in paesi e per paesi che erano poveri. Questo è vero senza eccezioni, se per poveri si intende non sviluppati”(28). La funzione del mercantilismo viene tuttavia iscritta da SCHUMPETER in una posizione centrale nella storia del capitalismo occidentale. L'alleanza tra Stato moderno, aristocrazia e borghesia imprenditoriale che caratterizza il mercantilismo provoca la distruzione delle istituzioni feudali e consente nuove forme di sfruttamento del proletariato rurale e manifatturiero. Il mercantilismo è un compromesso politico mediante il quale lo Stato sostiene strati sociali non più orientati in senso esclusivamente tradizionale. Questo permette uno sfruttamento politico e fiscale delle nuove opportunità offerte dalle prime imprese capitalistiche e dalla socializzazione dell'economia di scambio. Le istituzioni del capitalismo crescono sotto la tutela di questa alleanza che ha un compito, ad un tempo, protettivo e distruttivo. Ma, soprattutto, il mercantilismo illustra, *in vitro*, il profilarsi della natura del sistema capitalistico e cioè il senso di marcia del suo *tour de force* nichilistico. Il capitalismo si costituisce all'interno di un quadro di alleanze con forze ed istituzioni precapitalistiche. Questa soluzione politica consente ai ceti imprenditoriali, siano essi di estrazione borghese o aristocratica, ed ai processi dell'economia di mercato di distruggere barriere politiche ed impedimenti socio-culturali. Ma, nel contempo, quel medesimo dispositivo politico-istituzionale protegge la società e lo stesso capitalismo *in statu nascenti* dalle contropartite e dalle tensioni distruttive del mercato. Questo però non impedì al procedere del capitalismo “nella sua necessità ineluttabile” non solo di eliminare le barriere, ma di liquidare istituzioni ed alleati grazie ai quali si era originariamente sviluppato. Una volta intrapresa, questa marcia non si arresterà nemmeno di fronte alle istituzioni economiche e giuridiche basilari del sistema e cioè essa distruggerà la proprietà privata e la funzione imprenditoriale(29).

L'importante ruolo svolto dal mercantilismo nell'economia delle sorti del capitalismo, è, per Schumpeter, contraddittoriamente interno a quell'approccio teleologico e spesso fortemente deterministico che sembra difficile evitare qualora si intenda iscrivere il mercantilismo nella prospettiva della continuità dell'accumulazione capitalistica. A questo proposito, come si è accennato, si verifica un'oscillazione tra le tesi di chi insiste su di una forte discontinuità tra origini mercantilistiche dell'accumulazione e capitalismo maturo -e cioè 'liberale'-e, quelle di chi vede nel mercantilismo una fase preparatoria, una premessa o una transizione ed infine di chi lo concettualizza come una sorta di matrice che si ripropone rinnovandosi ad ogni mutamento di ciclo o che riemerge nell'ambito di alcune grandi svolte delle epoche eco-

nomiche. Se, ad esempio, si sostiene che il mercantilismo è la prassi economica dominante degli Stati nazionali tra il XVI ed XVIII secolo, si giustifica questa interpretazione ricorrendo alla generalità dei vincoli che costrinsero inizialmente ogni unità politica che avesse raggiunto la soglia dello Stato moderno ad adottare un sistema di misure di pianificazione e protezione al fine di istituire un sistema economico 'nazionale'. Questi vincoli vennero imposti ad ogni paese dallo stato dei rapporti di scambio e dalle condizioni politico militari determinate dal dominatore o dai dominatori di turno del mercato mondiale. Il mercantilismo risulta perciò una politica di indipendenza economica, politica e militare alla quale fu affidato il compito di collocare l'economia nazionale sul mercato mondiale nella migliore posizione possibile(30). Ma una volta entrata nel regno del libero scambio, la modernità si lascia alle spalle le croniche confusioni mercantilistiche da un lato tra potenza politica e ricchezza e, dall'altro, tra guerra e scambio internazionale. Per un altro criterio di interpretazione, lo sviluppo delle dimensioni mondiali del capitalismo è invece determinato *ab origine*, e per tutte le sue fasi di sviluppo, da una forma antagonista inaugurata dal mercantilismo. La continuità del capitalismo è la continuità del mercato mondiale. La continuità delle sue trasformazioni segue la trama dei rapporti tra interiorità ed exteriorità della sfera di azione dei capitali e delle politiche di regolazione. Vi è, in altri termini, una continuità di tensioni tra differenziazione - lo scambio ineguale - e riequilibrio della redditività dei fattori di produzione e di scambio che è la matrice della formazione del mercato mondiale, coniata, per la prima volta, dal mercantilismo(31). Ad ogni passaggio nella trasformazione del mercato mondiale, il mercantilismo si è perciò sempre riproposto in funzione aggressiva o difensiva - e cioè per approfondire la differenziazione o per lottare per il riequilibrio - vale a dire, come strategia di captazione e di drenaggio della maggior quantità possibile di plusvalore mondiale o come edificazione di una linea di resistenza nei confronti di dispositivi di cattura e polarizzazione allestiti ed imposti dai più forti: " nell' economia-mondo capitalista - scrive I. WALLERSTEIN - il capitale non ha mai permesso che le sue aspirazioni fossero limitate dalle frontiere nazionali -, in termini molto generici, il mercantilismo ha rappresentato un meccanismo difensivo per quei capitalisti che appartenevano agli stati che si trovavano al di sotto del massimo livello di potenza raggiunto dal sistema. È il caso dell'Inghilterra di fronte all'Olanda negli anni 1660-1715; della Francia di fronte all'Inghilterra tra il 1715 ed il 1815, della Germania di fronte all'Inghilterra nel XIX secolo e dell'Unione Sovietica di fronte agli Stati Uniti nel XX"(32).

Se questo è vero viene evidentemente meno ogni possibile schema di storia naturale del sistema capitalistico, rispetto al quale il mercantilismo sarebbe una mera fase preparatoria. La sola linearità riconoscibile nei processi di sviluppo del capitalismo su scala mondiale, è quella delle trasformazioni e degli spostamenti degli antagonismi: “Il capitalismo - prosegue WALLERSTEIN - non implica soltanto l’appropriazione del plusvalore prodotto dal lavoro da parte di un proprietario, bensì anche l’appropriazione del plusvalore dell’intera economia-mondo da parte delle aree del centro”(33). Se la storicità del sistema capitalistico può essere plausibilmente concettualizzata come una sequenza di discontinuità iscritte nella continuità dell’antagonismo intercapitalistico per il dominio del mercato mondiale, la contrapposizione tradizionale tra liberismo e mercantilismo risulta in egual misura ridimensionata. Sembra soprattutto inappropriato contrapporre un sistema in cui la politica domina e soffoca l’economia ed un sistema ove invece quest’ultima ha acquisito la sua moderna autonomia(34). Come si è detto, il liberalismo della prima metà del XIX secolo segnò un’epoca di riconfigurazione delle politiche e degli strumenti economici di dominio sul mercato mondiale e cioè sulla forza lavoro nazionale e internazionale. In tal senso, cade il mito del liberalismo come ‘governo debole’. Una volta acquisita una posizione di predominio mondiale mediante un lungo ‘apprendistato mercantilistico’, l’introduzione del liberalismo a partire dai primi decenni del XIX secolo, avvenne in Inghilterra come esito di una profonda ristrutturazione politica, che ha ampliato e non ridotto, le funzioni della regolazione: “Non vi era nulla di naturale nel laissez-faire - scrive K. POLANYI - I mercati liberi non avrebbero mai potuto esistere se si fossero lasciate le cose al loro corso. Così come le manifatture del cotone, la principale industria del libero scambio, furono create con l’aiuto di tariffe protettive, premi di esportazione e sussidi salariali indiretti, lo stesso laissez-faire fu attuato dallo Stato. Gli anni trenta e quaranta videro non soltanto un’esplosione della legislazione che respingeva le regolamentazioni restrittive, ma anche un aumento enorme delle funzioni amministrative dello Stato che veniva ora dotato di una burocrazia centrale in grado di realizzare i compiti posti dai sostenitori del liberalismo <...> La strada verso il libero mercato era aperta ed era tenuta aperta da un enorme aumento dell’interventismo centralmente organizzato e controllato”(35).

L’apparizione del mercato autoregolato non è concepibile come lo scopo naturale della storia economica e politica moderna.

La faticosa liberazione del mercato dai ceppi mercantilistici per stringere il mondo in un unico grande gioco dello scambio nel corso del quale

non solo aumenta la ricchezza assoluta, ma aumenta, in egual misura, il vantaggio relativo di ogni singolo partecipante, rimane il principale mito liberistico. Da questo punto di vista, l'opposizione al mercantilismo non poteva essere più ostinata da parte di una ideologia che non poteva e pare non potrà mai cedere sul punto dello scambio tra equivalenti: "Se i libero-scambisti - scriveva Marx nel 1847 - non possono comprendere come un paese possa arricchirsi a spese di un altro, non dobbiamo stupircene; poiché questi stessi signori non vogliono neppure comprendere come all'interno di un paese una classe possa arricchirsi alle spese di un'altra classe"(36). Anche da un altro punto di vista una rigida contrapposizione tra protezionismo/dirigismo da un lato e liberalismo dall'altro conduce ad esiti paradossali. Se la concezione mercantilistica della ricchezza relativa e cioè del vantaggio che un singolo paese può ottenere dalla partecipazione aggressiva al mercato mondiale fu considerata una 'barbarie' logica dagli economisti classici, la nozione liberista di un equilibrio tra ricchezza assoluta e relativa nell'ambito di un regime non discriminatorio di libero scambio è assolutamente ideologica: "In questo modo si può vedere che la politica protezionista o non cooperativa - scrive J. ELSTER - è comunque superiore, qualunque sia la politica seguita dagli altri paesi, anche dal punto di vista strettamente economico, secondo il quale le finalità superiore è quella della ricchezza assoluta e non quella relativa. Il risultato previsto da tutti è che tutti i paesi adotteranno la politica non cooperativa, anche se questa soluzione è per tutti peggiore anche del libero scambio, un paradosso che può essere superato, sia attraverso la concertazione, sia attraverso la possibilità di un libero scambio discriminatorio. Se la finalità è quella della ricchezza relativa, le ragioni per adottare la politica non cooperativa sono ancora più forti poiché la soluzione 'cooperazione universale' dà il medesimo risultato della soluzione 'non cooperazione universale'(37).

La rappresentazione teleologica del corso della modernità che sbocca nella cooperazione universale rimuove il nesso tra accumulazione e violenza. Non è in tal senso un caso che l'economia politica classica abbia sin dalle sue origini accanitamente opposto all'ossessione mercantilistica per il denaro, l'idea di una economia reale, costituita da beni e fattori di produzione reali. Il baratto universale tra soggetti eguali che scambiano valori eguali e che ottengono tutti un mutuo vantaggio è la replica liberista alla concezione mercantilistica del denaro, ossia alla prima forma di comprensione dell'organizzazione capitalistica del comando: "La lotta incessante che gli economisti moderni conducono contro il sistema monetario e mercantilistico deriva in gran parte dal fatto che questo sistema svela in forma brutalmente

ingenua il mistero della produzione borghese, il suo essere dominata dal valore di scambio” (38). La brutale provocazione determinata dal ‘peccato originale’ dell’economia politica deve essere negata con nervosa insistenza. Il fantasma mercantilistico continuerà a tormentare l’economia politica come una sorta di scena originaria che si trasformerà di continuo, ma che non potrà essere del tutto rimossa: “Criticando il sistema monetario e mercantilistico, l’economia politica sbaglia dunque attaccando questo sistema come mera illusione, come teoria semplicemente falsa, e riconoscendolo come forma barbarica del proprio presupposto fondamentale” (39).

## NOTE

\* Questo testo riproduce, sostanzialmente modificati, l’introduzione ed il primo capitolo della Thèse de Doctorat de IIIème cycle: Mercantilisme et accumulation primitive, discussa presso il Departement de Sciences Politiques de l’Université de Paris VIII.

1) I. WALLERSTEIN, *Capitalist World Economy, Essays*, Cambridge, 1979 ; M. BEAUD, *L’économie mondiale dans les années 80*, Paris, 1989; G. CORM, *Il nuovo disordine economico mondiale*, trad. it., Torino 1994.

Sulle grandi aree economiche regionali ed interregionali, cfr. i lavori di B. HETTNE, *The Double Mouvement, Global Market versus Regionalism*, Tokyo, 1992; Id., *The Regional Factor in the formation of a New World Order*, Tokyo, 1992.

2) Cfr. H. SHUTT, *The Myth of the Free Trade, Patterns of Protectionism since 1945*, London, 1985; R. GILPIN, *The Political Economy of International Relations*, Princeton, 1987.

3) Sino dalla metà degli anni sessanta, J. ROBINSON, *The New Mercantilism. An inaugural Lecture, Problems in International Trade, Money and Investment*, Cambridge 1966, preconizzava l’avvento di un nuovo Mercantilismo; Cfr anche P. GUERRIERI, P. C. PADOAN, *Neomercantilism and international Stability*, in “*International Organisation*,” 40(1), 1986, pp. 29-42; R. J. JONES BARRY, *Conflict and Control in the World Economy: contemporary Realism and Neomercantilism*, London, 1986.

4) Sulla storia della gerarchizzazione dell’economia e sui più recenti contributi al dibattito intorno allo sviluppo del sottosviluppo, cfr. CH. PALLOIX, *L’économie mondiale capitaliste*, 2 voll., Paris 1971; CH. PALLOIX, *L’internationalisation du capital*, Paris, 1975; V. A. K. BAGCHI, *The Political Economy of Underdevelopment*, Cambridge, 1982; R. BLOMSTROEM, B. HETTNE, *Development Theory in Transition, the Dependency Debate and Beyond. Third World Responses*, London, 1984.

5) A. SMITH, *Lezioni di Glasgow*, trad. it. a cura di E. PESCIARELLI, Milano, 1989, p. 3 e sgg. Così M. FOUCAULT ha caratterizzato la finalità della Police: “Sviluppo dello Stato di concorrenza (economico e militare), sviluppo dello Stato di benessere - Wohlfart - (ricchezza, tranquillità, felicità), si tratta di due principi che, in quanto arte razio-

nale di governo, la Police deve poter coordinare. A quest'epoca, essa è concepita come una sorta di tecnologia delle forze statuali"; M. FOUCAULT, *Résumé des cours, 1970-1982*, Paris, 1989, p. 105; sulla storia, la semantica e le funzioni della Police nell'età moderna la bibliografia è ingente. Per l'essenziale cfr. F. L. KNEYMEIER, *Polizei*, in *Geschichtliche Strundbesriffe*, a cura di O. BRUNNER, W. CONZE, E. KOSELLECK, vol. VI, Stuttgart, 1978, pp. 875-897; P. A. SCHIERA, *Stato di Polizia*, in *Dizionario di politica*, a cura di N. BOBBIO, N. MATTEUCCI, Torino, 1983, pp. 1142 e sgg.

6) A. SMITH, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, tra. it., Milano, 1973, p. 418.

7) *Ibidem*, Libro I, Cap. III, p. 23. In particolare Libro IV, Cap. VII, III parte, pp. 528 e sgg.

8) *Ibidem*, Libro IV, Cap. IX, p. 680. Così scrive SMITH: "Perciò sistemi che, preferendo l'agricoltura ad ogni altro impiego, allo scopo di promuoverla, impongano delle restrizioni alle manifatture ed al commercio estero, agiscono contrariamente al fine stesso che si propongono e scoraggiano indirettamente quello stesso tipo di attività che intendono promuovere. Essi sono forse ancora meno logici del sistema mercantile.

Questo sistema, incoraggiando le manifatture ed il commercio estero più dell'agricoltura, indirizza una certa quota del capitale della società che sosteneva una specie di attività più vantaggiosa verso una meno vantaggiosa, ma in realtà esso incoraggia pur sempre l'attività intende promuovere. Invece i sistemi agricoli scoraggiano in definitiva la specie di attività produttiva che intendono promuovere".

9) Per un primo approccio alla storia della critica del mercantilismo cfr. CH. WILSON, *Mercantilism: Some vicissitudes of an Idea*, in *Economic History Review*, 1957, pp. 56 e sgg.; *Revision in Mercantilism*, ed. by D.C. COLEMAN, London 1969, in particolare l'Introduzione di COLEMAN, pp. 1-18; A. V. JUDGES, *The Idea of a Mercantile State*, in *Revisions cit.*, pp. 35-60; *Mercantilism System or Expediency?*, ed. by W. E. MINCHITON, Lexington, Mass. 1969, in particolare l'Introduzione di W. E. MINCHITON, pp. 1-7; R. EKELUND - R. D. TOLLISON, *Mercantilism as a rent seeking Society: Economic Regulation in Historical Perspective*, Texas, MUP, 1981; A. DE MADDALENA, *Il Mercantilismo*, in *Storia delle dottrine politiche e sociali*, Torino, 1983, pp. 636-704; B. HETTNE, *The Concept of Neomercantilism*, in *Mercantilist Economic*, ed. by I. MAGNUS-SONN, London, 1922, pp. 235 sgg; K. TRIBE, *Mercantilism and Economic of State Formation*, in *Mercantilist Economics cit.*, pp. 183 sgg.

10) A. SMITH, *Lezioni di Glasgow cit.*, pp. 502 sgg.

11) A. SMITH, *La ricchezza delle nazioni cit.*, Libro III, pp. 363 sgg. La continuità dello scambio ineguale attraverso epoche e cicli dell'accumulazione capitalistica esprime la continuità dell'artificialità e del carattere gerarchico della divisione internazionale del lavoro a partire dal mercantilismo. cfr. A. EMMANUEL, *Lo scambio ineguale*, trad. it., Torino, 1972, pp. 304-305: "Quando si considera che la maggior parte dei prodotti tropicali che sembrano oggi più tradizionali appartengono a culture trapiantate, molto spesso a seguito di semplici accidenti storici; quando si considera che la specializzazione più formidabile di tutti i tempi, quella dell'Inghilterra nelle cotonate, fu un'operazione del tutto volontaristica, dato che la tessitura del cotone era stata fiorente in altri continenti prima che in Europa ed in vari paesi dell'Europa continentale prima che in Inghilterra, che nulla destinava l'Inghilterra a questa specializzazione; che l'Inghilterra nel XVIII secolo non disponeva né di materia prima né di alcuna esperienza di tessitura a parte quella della lana, che quest'ultima industria era

stata impiantata in modo altrettanto artificiale un secolo e mezzo prima, grazie ad una drastica proibizione all'esportazione della lana, che prevedeva persino l'amputazione del braccio per i contravventori perché l'industria delle Fiandre era talmente più produttiva che, nonostante le spese di trasporto, era in grado di offrire per la lana inglese un prezzo superiore a quello degli stessi manifatturieri inglesi; che successivamente è stato mediante la protezione doganale e la coercizione legislativa che l'Inghilterra ha fatto dell'India la sua fornitrice di cotone e dell'Australia il suo magazzino di lana - il che, sia detto per inciso, ha avuto l'effetto di rovinare l'India ma di arricchire l'Australia, prova anche questa del fatto che il patto coloniale non ha di per sé un grande effetto pauperizzante se non è accompagnato dai bassi salari del paese colonizzato; quando si considera tutto questo, si può legittimamente nutrire qualche dubbio sul valore intrinseco dell'attuale modello della divisione internazionale del lavoro".

12) M. FOUCAULT, *Résumé des cours* cit., p. 114.

13) A. SMITH, *La ricchezza delle nazioni* cit., p. 377

14) *Ibidem*, p. 377. Su SMITH ed il mercantilismo, cfr., J. VINER, *A. Smith and the laissez-faire*, in *Journal of Political Economy*, 1927; pubblicato in J. VINER, *The Long View and the Short*, Glencoe, III, 1958, pp.213-245; M. BLAUGH, *Storia e critica della teoria economica*, trad. it., Torino, 1973, p. 91 sgg.; A. SKINNER, *Adam Smith: an economic interpretation of History*, in *The Market and the State*, Oxford, 1976, pp. 154-179. La tesi minuziosamente documentata da VINER, secondo la quale l'opera di SMITH sarebbe intrisa di argomenti mercantilisti, è stata criticata da L. DUMONT, *Homo aequalis*, trad. it., Milano, 1984, pp. 305-306.

15) J. S. MILL, *Principi di economia politica*, Libro III, Cap. XVII, trad. it., 2 vol., Torino, 1983, vol. II, pp. 797-798.

16) *Ibidem*, p. 799.

17) *Ibidem*, Cap. XXV, p. 915. Con l'argomento delle conseguenze universalmente favorevoli della liberalizzazione degli scambi, Smith disloca su di un nuovo modello teorico l'esito della lotta concorrenziale per lo sviluppo interno e per il dominio mondiale. La liberazione degli scambi ha il compito primario di fornire materie prime per l'allargamento della divisione del lavoro e per la riduzione dei salari. La libertà di commercio avviene quindi alle condizioni imposte dalla specializzazione internazionale e cioè in base ad un sistema in cui supremazie e dipendenze sono già stabilizzate: "sembra piuttosto evidente che SMITH non fa che riprendere in un'ottica liberale, il modello di sviluppo mercantilista fondato sulla 'preferenza urbana', sulla teoria delle complementarità (specializzazioni internazionali) e sull'arricchimento del centro mediante le risorse delle campagne vicine o 'molto lontane'"; cfr. J. ASSOMOU, *Ordre international et croissance des jeunes nations, En finir avec le mercantilisme*, Dakar, 1983, p. 77.

18) Cfr. l'analisi di D. LANDES, *Prometeo incatenato*, trad. it. Torino, 1978, in particolare l'Introduzione.

19) F. VON HAYECK, *Conoscenza, mercato, pianificazione, Saggi di economia e di epistemologia*, trad. it, Bologna, 1988, p. 317.

20) *Ibidem*, p. 303 sgg.

21) *Ibidem*, pp. 331-332.

22) I. WALLERSTEIN ha criticato la persistenza, nel notevole lavoro di D. C. NORTH e R. P. THOMAS, *L'evoluzione economica del mondo occidentale*, trad. it., Milano, 1976, di tradizionali mitologie liberistiche sullo sviluppo naturale dei mercati. Così scrive WALLERSTEIN in *From Feudalism to Capitalism: Transition or Transitions?*, in I.

WALLERSTEIN, *Capitalist World Economy. Essays* cit., p. 143: "come è possibile per uno smithiano che crede che il capitalismo sia un che di naturale, conciliare questa concezione con il riconoscimento che la moderna economia-mondo capitalista è un fenomeno 'nuovo ed unico'? La cosa è possibile solo mediante una variante del motivo weberiano. Benché il capitalismo sia naturale, la natura umana è sempre stata frustrata sino a che quell'unica congiuntura permise di 'costituire una struttura istituzionale di un sistema di diritti di proprietà che creò un grande incentivo per canalizzare le iniziative economiche verso attività che potevano consentire ai rendimenti privati di raggiungere il livello dei rendimenti sociali (North-Thomas, p. 1)".

23) Il termine è inteso nell'accezione schmittiana, cfr, *L'era delle neutralizzazioni e delle spolicizzazioni*, in *Le categorie del politico*, Bologna, 1972, pp. 167 sgg.

24) Sulla differenziazione funzionale del sistema economico: N. LUHMANN, *Illuminismo sociologico*, trad. it., Milano, 1983, pp. 235 sgg. Tra le numerosissime rappresentazioni del mercantilismo come predominio della politica sull'economia, cfr. il giudizio di M. BLOCH "le mercantilisme fut, essentiellement, une puissante tentative pour agir sur l'économie. Disons mieux: pour la plier à des fins qui n'étaient pas, en elles-mêmes, proprement économiques", *Le mercantilisme: un état d'esprit*, in *Annales d'Histoire économique et sociale*, vol. IV, 1934, p. 160 e di E. HECKSCHER, *Mercantilism*, London, 1935, II volume, Parte II, *Mercantilism as a System of Power*, pp. 13 sgg.; e di L. DUMONNT, *Homo aequalis* cit, p. 56: "gli autori detti mercantilisti del XVII e XVIII secolo, mescolano insieme quelli che noi chiamiamo fenomeni economici e politici. Essi considerano i fenomeni economici dal punto di vista della politica".

25) W. C. NEALE, *Le marché des points de vue théorique et historique*, in *Les systèmes économiques dans l'histoire et dans la théorie*, a cura di M. GODELIER, Paris, 1975, p. 342.

26) J. HABERMAS, *Per la ricostruzione del materialismo storico*, trad. it., Milano, 1979, p. 216 sgg.

27) N. LUHMANN, *op. cit.*, p. 263.

28) J. A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica*, trad. it., 3 vol., Torino, 1959, vol. I, p. 179.

29) Così scrive SCHUMPTER, *Capitalismo, socialismo, democrazia*, trad. it., Milano, 1984, (IV), pp. 130-136: "Poiché l'impresa capitalistica, per le sue stesse realizzazioni, tende ad automatizzare il progresso, concludiamo che tende a rendersi superflua, a sfasciarsi sotto la pressione delle sue stesse conquiste <...> Così il progresso capitalistico caccia in secondo piano tutti gli istituti - ma specialmente quello della proprietà e della libera contrattazione, in cui si esprimevano i bisogni ed i modi di essere della attività economica veramente privata".

30) Questa è, ad esempio, la tesi di P. DEYON, *Il mercantilismo*, trad. it., Milano, 1971, pp. 90 sgg. cfr. inoltre *Teoria e pratica del mercantilismo*, in *Storia economica e sociale del mondo*, trad. it., vol. II, t. I, Roma-Bari, 1979, pp. 209-234 sgg.; questo argomento viene estremizzato da W. W. ROSTOW, *Gli stadi dello sviluppo economico*, trad. it., Torino, 1962, p. 39: "Non vi è alcun dubbio che se la dignità degli individui e delle nazioni non fosse stata umiliata dall'intrusione delle potenze più evolute, il ritmo della modernizzazione delle società tradizionali sarebbe stato molto più lento di quanto lo sia stato nel corso degli ultimi cento cinquant'anni".

31) Cfr. le analisi di CH. PALLOIX, *L'internationalisation du capital* cit., p. 180 sgg.

32) I. WALLERSTEIN, *The inequalities of core and periphery*, in *Capitalist world economy* cit., pp. 19-20.

Al termine del suo monumentale lavoro sul mercantilismo HECKSCHER giunge a sostenere che le idee e le pratiche mercantilistiche sono state riportate in vita dal socialismo di Stato del XX secolo. HECKSCHER sussume il mercantilismo classico ed il socialismo sotto la rubrica 'politiche di piano' in cui vige la preminenza assoluta della produzione sui consumi. Cfr. E. HECKSCHER, *Mercantilism* cit., Volume II, *Conclusion, After Mercantilism*, pp. 339-341.

33) I. WALLERSTEIN, *The inequalities of core and periphery* cit., pp. 18-19.

34) Attraverso una minuziosa indagine della composita letteratura mercantilistica, J. VINER ha mostrato l'inconsistenza del luogo comune secondo il quale il mercantilismo avrebbe sistematicamente subordinato la ricchezza alla potenza politica. Cfr. *Power versus Plenty under Mercantilism*, in *Revision in Mercantilism* cit., p. 71: "Credo che pressoché tutti i mercantilisti, indipendentemente dal periodo, dal paese e dallo stato dell'individuo singolo, avrebbero sottoscritto le seguenti proposizioni: 1) la ricchezza è un mezzo assolutamente necessario del potere; 2) il potere è necessario come mezzo per acquistare e conservare la ricchezza; 3) la ricchezza ed il potere sono gli scopi fondamentali della politica nazionale; 4) nel lungo periodo si instaura una armonia tra queste due finalità, benché in certe circostanze, possa presentarsi la necessità di fare dei sacrifici d'ordine economico nell'interesse della sicurezza militare e quindi per una prosperità a più a lungo termine".

35) K. POLANYI, *La grande trasformazione*, trad. it., Torino, 1974 (IV), pp. 178-180.

36) K. MARX, *Discorso sul libero scambio*, in *Opere*, vol. IV, Roma, 1973, p. 482.

37) J. ELSTER, *Leibniz et la formation de l'esprit capitaliste*, Paris, 1975, p. 47.

38) K. MARX, *Per la critica dell'economia politica*, trad. it., Roma, 1974 (III), p. 138.

39) *Ibidem*, p. 138.